

Weekend di festa per la comunità senegalese senza dimenticare i problemi di convivenza

Un angolo di Africa, sabato e domenica, alla Taverna delle Fate che ha ospitato lo scorso weekend una due giorni a base di musica, balli, e piatti caratteristici del Senegal, organizzata dall'associazione piacentina senegalese.

Tanti africani, ma anche molti curiosi piacentini, che si sono dati appuntamento sulle rive del Po per la manifestazione musicale e culinaria che è proseguita fino a notte inoltrata sulle note di musica tipica del Senegal. Un pezzo di Emilia colorato di verde, giallo e rosso: i colori rasta ma anche e soprattutto i colori della bandiera nazionale del Senegal che insieme a tamburi, tanti ed indiatolati, hanno fatto da cornice agli interminabili balli delle senegalesi, tutte agghindate con lunghe e colorate toghe caratteristiche e turbanti multicolore. Insieme alla musica anche i piatti tipici e i drinks, tutti rigorosamente analcolici: dal più noto cous cous, riso carne e salsa curry, fino al maffé, prelibatezza di riso e sugo di arachidi. Gli organizzatori, poi, consigliano il bissap, bevanda a base di succo di foglia che, garantisce il presidente dell'associazione senegalese Diop Macadin, «è un potente energetico che i senegalesi bevono spesso, soprattutto quando facciamo le ore piccole a



ballare e cantare, o quando vogliamo semplicemente fare felici le nostre mogli», scherza Diop.

In concomitanza con la "And Jeep festa senegalese" sabato pomeriggio si è disputato un torneo di calcio che ha visto i senegalesi vincere ai rigori contro l'Ecuador: «Di solito gli ecuadoriani sono invincibili a calcio - commenta divertito Marlon Murillo, capita-

no della squadra ecuadoriana - ma sono contento comunque perché i senegalesi questa volta sono stati molto bravi». Tra un bissap ed un cous cous, quindi, il festival è continuato con una elegante sfilata di moda e l'attesissima elezione di miss e mister Senegal. In quest'atmosfera di festa, però, il vicepresidente dell'associazione senegalese Diouf Nguéye ha lasciato anche un po' di spazio alle critiche: «Piacenza è una bellissima città dove abitare ma - aggiunge rammaricato Diouf - i senegalesi di questa città hanno molti problemi con gli affitti per le case, il rinnovo dei permessi di soggiorno e l'accesso ai servizi sociali» e quindi si sente in dovere di chiedere agli amministratori «più coerenza, rispettando davvero le promesse che fanno, perché noi siamo un popolo che mantiene la parola data». La comunità senegalese, che conta oggi 500 persone, ha dunque voluto rendere partecipe la città delle proprie tradizioni e il risultato sembra essere stato più che soddisfacente: «I canti, i balli, i colori di questo popolo sono affascinanti - spiegano alcuni ragazzi piacentini - e non nascondiamo la voglia di visitare un giorno una terra così ricca di tradizioni come il Senegal».

Massimo Paradiso



Momenti della festa della comunità del Senegal (foto Max Cardinali)

VIENI E VEDI - IL REPORTAGE

E' il momento di tornare a casa L'Africa resterà sempre nel cuore



Sopra, tipica scena africana con una donna che trasporta sulla testa un sacco; sotto a destra, il monte Moroto; sopra un taxi in una polverosa strada ugandese

Tappa a Lira dove incontriamo monsignor Franzelli che ha alle spalle una vita da missionario

Sveglia alle sei, questa mattina. Qualche cambio con noi, nei nostri zaini, perché faremo tappa due notti a Lira. Qui incontreremo monsignor Franzelli, vescovo chiamato alla diocesi di questa città martoriata da anni di guerra civile. Poi lunedì, lungo un itinerario che entrerà dentro il Murchison Falls Park, proseguiremo per Kampala, da dove, sabato 4, partiremo per rientrare in Italia. I nostri bagagli sono già tutti là, scesi con Giorgio che incontreremo al nostro arrivo in capitale. Ieri è stato il giorno dei saluti e degli arrivederci. Ci ritroveremo sicuramente con Lavinia, che a fine agosto tornerà per qualche settimana a Piacenza. Ma ci ritroveremo, credo, anche con Sara, con Cristiano, con Erica. E poi forse anche con Adelmo, con Franchina, con Ersilia. Chissà, le buone intenzioni ci sono tutte. Non è detto che non ci si possa ritrovare con tutti di nuovo qui, in Karamoja, ci siamo detti convinti.

Abbiamo poi, sempre nella mattinata di ieri, salutato ed abbracciato per l'ultima volta, sempre per ora, i nostri bimbi dell'orfanotrofio. Con un nodo alla gola che ancora adesso non vuole sciogliersi. Abbiamo stretto le suore di Madre Teresa, gli angeli di questi bambini. E poi ci siamo dedicati, nel pomeriggio, ad una escursione sul Monte Moroto, accompagnati dai ragazzi che collaborano con il Centro giovanile di Cooperazione e Sviluppo. Con Caterina, Anita, Roberta, Carolina, mentre gli altri hanno deciso di riposare, ci siamo arrampicati fino a quasi duemila metri, lungo un ipotico sentiero.

Con Robinson, Loly, Cinquefiglioli (nome d'arte, il vero non si è mai saputo!) e altri dieci o quindici che si sono offerti come guide. Un sentiero che per alcuni tratti richiedeva quasi un'imbragatura. Poi rovi, roccioni da superare con pendenze assurde, insidie di ogni tipo, e le nostre fidate guide a piedi scalzi. O, chi era messo meglio, con qualche ciabatta rotta. Giunti là in



alto, dove una croce segna la vetta, siamo stati presi da un comune crollo fisico. Il panorama, tra l'altro meraviglioso che si apriva su entrambi i versanti, lo abbiamo ammirato solo dopo una decina di minuti, quando si è cominciato a riprendere coscienza di chi eravamo, di dove eravamo, di cosa stavamo facendo lì. Bellissimo tutt'intorno, la piana che si stendeva da una parte, i monti che proseguivano dall'al-

tra.

Oggi, in partenza per Lira, portiamo con noi anche quei postumi dovuti a questa escursione "estrema". Ma la trasferta non doveva poi essere così impegnativa. Non doveva. Invece lo era. Eccome.

Una prima tappa a Boroti, poco prima di mezzogiorno. Dove incontriamo Giovanni, un collaboratore di Cooperazione e Sviluppo, e Padre Damiano, missionario che ave-

vamo conosciuto a Matani, i quali stanno percorrendo la strada in senso inverso, da Kampala diretti a Moroto.

Pochi minuti e ripartenza per Lira. Dove arriviamo verso le cinque del pomeriggio. Solita micidiale strada dove, tra una buca e l'altra, c'è qualche raro pezzo di piano. Lì ci aspetta monsignor Franzelli, un energico sessantacinquenne, nominato vescovo un paio d'anni prima in una cerimonia che ha avuto luogo sul locale campo di calcio. Una vita da missionario in giro per il mondo e quasi vent'anni dedicati a Gulu, città ad un paio d'ore da qui. Solo da pochi mesi un patto di cessate il fuoco tra le due città di Lira e Gulu ha messo momentaneamente fine ad una guerra civile devastante, cruenta, spaventosa. Come tutte le guerre, o più di ogni altra guerra.

Qui venivano rapiti i bambini poi mandati in battaglia, i noti bambini soldato. Qui ci sono ancora campi di profughi dove la gente si rifugiava per fuggire alla furia di Koni, il capo dei ribelli che si opponeva alle forze governative. Storie spaventose, racconti agghiaccianti. Quelli che monsignor Franzelli ci narra, con i dettagli di chi era lì, dentro, in mezzo. E che ancora è lì, per contribuire ad una ricostruzione, ad una riappacificazione. Possibile seppur difficile.

Roberto Rossi